



Il direttore risponde

MARCO TARQUINIO



Il presidente del Forum Gigi De Palo ragiona sulla nostra campagna informativa e sugli allarmi qui lanciati e che stanno aiutando ad aprire gli occhi sull'attacco alle «reti solidali». Parole importanti come capire che cosa c'è in ballo

Certo, caro presidente, tutto comincia dalla famiglia, "luogo" generativo per eccellenza, culla della vita, «tronco» dal quale si dipartono i rami dell'esistenza, scuola di relazioni e prima ed essenziale palestra della solidarietà. E tu sai con quanta convinzione accompagniamo da sempre la battaglia del Forum delle associazioni familiari perché il ruolo della famiglia sia riconosciuto e valorizzato. Siamo perfettamente d'accordo, e lo ripeto: tutto comincia dalla famiglia, anche la solidarietà. Il problema che stiamo affrontando è dove e come si vuol far finire la solidarietà e le reti in cui essa si organizza nella nostra società sostenendo in ogni fase e condizione la vita umana, soprattutto quando essa è più debole. Anche quando famiglia non ha o non ha più. Perché con un'asprezza di parole e di atti politici mai vista prima d'ora le reti di solidarietà sono state incredibilmente messe sotto ingiuria, sotto schiaffo e

sotto processo. Ho scelto tre espressioni che sono non solo metafore, ma fatti reali. Piovono insulti e calunnie, si enfatizzano errori di alcuni contro tutti, si organizzano provocazioni e intimidazioni, si imbastiscono processi politico-mediatici. È questa la questione urgente che abbiamo posto in modo esplicito e con forza da dieci giorni a questa parte, e che anche altri giornali (e ne sono felice!) hanno cominciato a "vedere" e a spiegare ai loro lettori e che alcune trasmissioni radio e tv aiutano a comprendere nelle sue implicazioni. Considero incredibile quanto sta accadendo, perché queste reti solidali - largamente costruite grazie a scelte personali e familiari di volontariato e gratuità, ma anche da un lavoro professionale generoso e pulito - sono parte essenziale del sistema di welfare sussidiario del nostro Paese, quello che sta affiancando liberamente ed efficacemente lo Stato per soccorrere, "consolare" e riscattare povertà

Dove tutti incominciano la solidarietà e dove (e perché) non deve finire

Gentile direttore, sono rimasto molto colpito dal tuo editoriale di domenica 28 aprile 2019, da quello di Francesco Riccardi del venerdì precedente, dal grido di allarme lanciato dai professori Stefano Zamagni e Luigino Bruni e dal lungo lavoro di documentazione in corso sulle colonne di "Avvenire". Al centro di tutto c'è questo attacco sprezzante, strisciante o rumoroso contro le reti solidali. Tante voci importanti si sono levate sinora, aggiungo la mia. Alla luce del mio osservatorio privilegiato sia in Italia sia in Europa come cittadino impegnato a vario titolo nell'associazionismo familiare, ho provato a riflettere e analizzare le cause di questa paura dei poveri (aporofobia) che si sta trasformando in "guerra tra poveri". Le cause della paura risiedono probabilmente nel tentativo (in parte riuscito) di aver svuotato, di senso, la famiglia, che ha perso la sua funzione sociale vivendo e subendo per prima la precarietà esistenziale. Aver tentato di trasformare, senza famiglia, le persone in individui, sta rischiando di far venire meno la ragione sociale dello stare insieme. Da qui la paura dell'altro. Pertanto, l'invito del professor Zamagni ai cattolici a impegnarsi andrebbe forse interpretato anche come invito a investire sul ruolo della famiglia. Infatti, le virtù dell'accoglienza, della gratuità e della reciprocità, solo se apprese in famiglia, possono

essere praticate meglio all'esterno in vari modi e maniere. La nostra esperienza italiana ci insegna che la prima rete solidale è da sempre rappresentata dalle famiglie. Le altre reti intervengono solo in via sussidiaria, quando le famiglie sono in crisi, non riescono oppure hanno paura. È facile perciò affermare che l'aporofobia sarà sconfitta mettendo al centro la famiglia (sotto un profilo non solo sociale, ma anche politico ed economico). Ritorniamo a parlare di famiglia non come malato da curare, ma come cura del malato: non diamo per scontato la famiglia e il suo ruolo di rilievo pubblico. Riacquistando il proprio ruolo sociale, le famiglie riacquisteranno la capacità di generare speranza. Solo la speranza sconfigge la paura. A quel punto, le famiglie saranno famiglie per tutti, accogliendo senza paura i poveri, senza differenza tra italiani, immigrati, diversamente abili e senza fissa dimora. Parlare di povertà senza parlare di famiglia significa, a mio avviso, dimenticarsi il tronco lasciando i rami. Poniamo la famiglia come strumento di soluzioni delle attuali emergenze esistenziali, anche perché queste emergenze sono là cause di emergenze vocazionali (di tutti i generi) che solo in famiglia possono essere generate! Un abbraccio.

Gigi De Palo

Presidente del Forum delle Associazioni familiari

materiali ed esistenziali, marginalità di ogni tipo, disabilità, malattie. Italiani di nascita e stranieri immigrati ne sono i destinatari e i co-partecipanti. Attaccare tutto questo, ridicolizzarlo, infangarlo e osteggiarlo come alcuni politici si ostinano a fare, e con particolare durezza l'attuale ministro dell'Interno, è sbagliato in sé ed è autolesionista anche dal punto di vista dell'interesse della nostra comunità nazionale. Sì, caro Gigi, si comincia dalla famiglia e la solidarietà stessa comincia da lì. Il problema è che abbiamo politici che, lungo la china che è stata imboccata, rischiano di pensare e far pensare la famiglia come mero luogo della riproduzione e della sospettosa continuazione di una stirpe, non come la cellula fondamentale di una società viva, aperta perché ben regolata e solidale. Per questo siamo profondamente d'accordo nell'indicare tutta un'altra direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parolacce e paroline

Il Sessantotto nacque togliendosi le scarpe



UMBERTO FOLENA

Sono passati 50 anni, troppo pochi per un sguardo che sappia mettere da parte passioni ed emozioni, che ancora si mescolano ai ricordi tramutandoli ora in idoli ora in incubi. Mezzo secolo è poco per la storia. E così il Sessantotto rimane ancora ostaggio di chi ne serve per i propri fini politici, il pregiudizio oscura il giudizio e "sessantottino" è quasi sempre insulto sibilato a denti stretti, raramente è motivo di orgoglio, mai puro dato affidato alla storia. I sessantottini, poi, sono non tutti quelli che in qualche modo erano lì, da protagonisti o comprimari, ma solo la ristretta cerchia di quei leader che hanno fatto fortuna, assumendo i contorni deformi proprio di quel potere (economico, finanziario, accademico...) che ferocemente avevano contestato.

Allora del Sessantotto è meglio tacere, per non suscitare eccessi d'entusiasmo e ira funesta delle opposte schiere? No, qualcosa si può e perfino si deve dire. Ad esempio, ostinandoci ad assumere una prospettiva storica, si può cercare di andare alle origini. Se il Sessantotto fu una formidabile onda di tsunami planetaria, dove avvenne la prima scossa, il primo battito d'ali di farfalla che avrebbe scatenato l'uragano?

Bisogna tornare all'Università di Berkeley, in California, nel 1964. Ateneo solo per bianchi figli di ricchi, la futura classe dirigente degli Usa, dove il rettore Kerr poteva affermare:

«L'università è una fabbrica e serve a riempire le teste vuote, per farle lavorare per il sistema». Questa era la società americana, eppure alcune cose stavano cambiando. Il movimento per l'emancipazione dei neri, ancora segregati e maltrattati e privi dei diritti civili negli stati del sud, compiva i primi passi. Vi partecipavano anche alcuni bianchi tra cui lo studente Jack Weinberg

che il primo ottobre 1964, nel campus di Berkeley, sta raccogliendo fondi per il Core (Congress of Racial Equality), che si batte per il diritto al voto dei neri. Il rettore aveva avvisato: niente politica al campus. Per questo vi faceva stazionare dei poliziotti che afferrano Weinberg e lo caricano in auto. La cosa non piace ad altri studenti. Uno di loro si toglie le scarpe, educatamente, e sale sul tetto dell'auto dicendo: «Io vi chiedo di andarsene in silenzio e con dignità a casa». Quello studente si chiama Mario Savio, ha 21 anni, ed è figlio di immigrati italiani, padre siciliano e madre veneta. Dopo 32 ore di trattativa Weinberg viene liberato ma è solo l'inizio, è la prima scossa. Savio è uno splendido oratore e non è attraverso da ansie di protagonismo. Dopo il raduno del 2 dicembre, con un suo celebre discorso, seguono 800 arresti. Savio si fa 120 giorni di galera. Contestando un'università per la quale «noi studenti siamo materia prima da trasformare in prodotto, comprato da industria, governo e clienti dell'università», Savio conclude: «Noi siamo esseri umani».

È cominciata la lunga, pacifica battaglia per la libertà di parola, di cui Savio fu campione indiscusso. «Per me - dirà - la libertà di parola è qualcosa che rappresenta la dignità stessa di ciò che è un essere umano. È la cosa che ci pone appena al di sotto degli angeli». La libertà di parola, come tutte le libertà, è qualcosa di cui avverti il pieno valore solo quando non ce l'hai, o te la tolgono. Meglio difenderla prima. Savio non farà politica. Diventerà insegnante e preside e morirà, nell'ombra, ad appena 54 anni. Lui fu l'inizio di qualcosa che verrà dopo, in parte tradendo quelle origini. Perché si tosse le scarpe prima di salire sul tetto dell'auto? «Per non danneggiare una proprietà pubblica». Dedicato ai manifestanti di oggi, gli spaccatutto cialtroni, e traditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it; Fax 02.67.80.502

RICORDO DEL GRANDE TORINO (CHE GIOCA TRA GLI ANGELI)

Gentile direttore, chissà, forse quel giorno gli angeli si annoiavano, e allora, lasciandoci nella disperazione più cupa, decisero di ingaggiare la squadra di calcio più forte del mondo. Sì, volevano farla giocare lassù, in Paradiso: era troppo bella per lasciarla tra i mortali. Quella squadra, simbolo di un'epoca, vestiva la maglia granata e portava il tricolore sul petto: era il Grande Torino. E l'infausto giorno era il 4 maggio di settant'anni fa. Tra nubi nerissime, nebbia e vento, l'aereo con quei campioni, giunto ormai a pochi metri da casa, si schiantò sulla collina di Superga. Trentuno anime volarono in cielo, oltre ai calciatori, all'equipaggio, al massaggiatore e ai dirigenti granata, ci lasciarono alcune delle penne più brillanti del giornalismo italiano. Luigi Cavallero, che con Tosatti e Casalbore componeva il terzetto di giornalisti al seguito della squadra, scrisse sulla "Stampa Sera" poco prima dell'ultimo decollo: «Tra poche ore l'aereo, che ha trasportato a Lisbona dirigenti, giocatori e giornalisti, spiccherà il volo per atterrare all'Aeronautica di Torino, tempo permettendo, verso le 17. Che le nubi ed i venti ci siano propizi e non facciano troppo ballare...». Agghiacciante. Una funesta coincidenza lega i due momenti più tristi della storia del Torino. Il pilota del trimotore caduto si chiamava Pier Luigi Meroni, quasi omonimo di Gigi Mero-

ni, l'amatissimo calciatore granata, morto tragicamente nel 1967 a soli ventiquattro anni. Ora, lassù, tutti insieme danno spettacolo, alla loro maniera, con un pallone. Lo faranno per sempre, tra gli angeli...

 Michele Massa
 Bologna

A DIFESA DI QUALE IDENTITÀ CRISTIANA?

Caro direttore, che le barriere di filo spinato, ancor più percorse da corrente elettrica, rappresentino un ostacolo invalicabile posso anche capirlo. Ma che rappresentino - come affermato in Ungheria dal nostro ministro dell'Interno - anche una «difesa della nostra identità cristiana» mi è proprio difficile digerirla. Quale identità cristiana? Di quale Evangelo si parla? Avevo fame, avevo sete, ero forestiero e... mi hai lasciato annegare nel Mediterraneo? Posso capire che uno - sia pure ministro - non voglia avere tra i piedi nessuno di pelle ne-

ra (quella gialla e con gli occhi a mandorla sembra sia invece molto gradita). Può dirlo e affermarlo, entro i limiti della decenza: è un suo pensiero e in Italia ancora c'è una certa libertà di pensiero. Ma che su questi sproloqui appiccichi l'etichetta di "cristianesimo" non posso accettarlo. Almeno secondo il cristianesimo che conosco e che anima tanti e tante che spendono la loro vita per lenire affanni, dolori e miseria - anche terribili - di altre persone umane. È grave offesa anche a questi volontari generosi che vivono un cristianesimo solidale sicuramente non fatto né di muri né di fili elettrici. Che dire poi delle ricadute di questo strano "cristianesimo" - così difeso - che giorno dopo giorno penetra, alla stregua di viti autofilettanti mezzo giro alla volta, nelle maglie della solidarietà del cosiddetto Terzo settore per strangolare in casa nostra ogni alito di umana solidarietà? A difesa di che?

Luigi Di Marco

la vignetta



Dalla prima pagina

VOLTI E VOTI DEI GIOVANI

La responsabilità maggiore viene attribuita, in varia misura, ai governi italiani che si sono succeduti negli ultimi vent'anni. I dati di un'indagine di approfondimento del Rapporto giovani condotta a febbraio di quest'anno, mostrano come la fiducia nell'attuale Governo italiano sia pari al 36,7% tra i giovani (età 18-30 anni), contro il 38,7% su tutto il campione intervistato (18-75 anni). È interessante notare, inoltre, come tra i giovani il dato sia più favorevole verso l'Unione Europea (44,3%) mentre risulti meno positivo tra la popolazione complessiva (33,2%). Ma la fiducia scende molto soprattutto tra i giovani con titolo di studio più basso e in condizioni economiche più svantaggiate, ovvero tra coloro che rischiano di rimanere ai margini dei grandi processi di cambiamento di questo secolo.

Questi dati suggeriscono, in particolare, che va spostato verso l'alto l'incontro tra domanda e offerta di Europa. I giovani chiedono un'Europa migliore, rinnovata e più lungimirante. Se nel XX secolo il progetto europeo è stato inteso soprattutto come vincolo a stare assieme per costruire un presente libero dalle divisioni e dai rischi di con-

flicto del passato, nel XXI deve trovare nuove ragioni, più orientate al futuro e alle opportunità da costruire con le nuove generazioni. L'Europa unita può dare ricchezza ai processi di cambiamento che interessano tutto il pianeta, ma deve farlo con un suo ruolo distintivo. Sempre i dati del Rapporto giovani ci dicono che per i giovani italiani l'identità europea è soprattutto una combinazione di cultura, libertà e centralità data alla persona. Ma questi valori devono poter essere declinati in modo vincente nei confronti delle sfide che pone questo secolo, su come cambiano le forme di partecipazione democratica, sul governo dei flussi migratori, sulle nuove disuguaglianze, sull'impatto della rivoluzione digitale, sulla cura del pianeta e lo sviluppo sostenibile. Si tratta di temi che interessano, e in parte inquietano, fortemente le nuove generazioni e che devono trovare la giusta collocazione all'interno di un progetto solido e credibile che evolva verso gli Stati Uniti d'Europa. Questo è il dibattito di cui oggi abbiamo bisogno e questa è la prospettiva che dobbiamo incoraggiare con il voto del 26 maggio.

Alessandro Rosina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WikiChiesa

GUIDO MOCCELLIN

segnato. Particolarmente coinvolgente mi è parso l'ultimo post uscito (tinyurl.com/y464o5qc), al quale infatti sulla pagina Facebook personale di D'Avenia, forte di quasi 300mila follower (50mila quelli su Twitter) sono stati tributati duemila tra like e condivisioni (mentre sulla pagina Facebook del quotidiano ha riscosso scarso interesse). Si tratta di un accuratissimo ricamo che prende spunto dall'apologo del pellegrino e dei tre spaccapietre, uno solo dei quali non si lagna della fatica perché sa qual è il senso, invisibile agli altri due, del suo lavoro: «Sto costruendo una cattedrale». Su questo tessuto l'autore prende a intrecciare l'emozione suscitata dall'incendio della cattedrale di Notre-Dame, «metà visibile dell'invisibile», con la più celebre tra le citazioni del Piccolo Principe, quella che recita: «Non si vede bene che col cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi». Il compito finale è «cercare il "rabbdomante del simbolico", ovvero quel «principio interiore» che «indica il lato invisibile delle cose attraverso il visibile» e che si incontra «nel silenzio, nella lettera, nella preghiera, nell'amicizia, nel dono di sé, nel dolore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nunzio Sulprizio

Nell'officina del fabbro un giovane «abitato» da Dio



La vita del giovane santo Nunzio Sulprizio - canonizzato lo scorso 14 ottobre da papa Francesco - ci ricorda che il buio delle nostre sofferenze non è ciò che ci definisce, perché siamo esseri chiamati a vivere nella luce. Nato il 13 aprile 1817 a Pescosansone (Pescaia), Nunzio rimase orfano e a nove anni perse anche la nonna materna, che lo aveva cresciuto nella fede. Trovò quindi lavoro nell'officina di fabbro di uno zio, ma il suo fragile fisi-

Il santo del giorno

MATTEO LIUT

co fu segnato dalle fatiche. Nel 1831, per una malattia alla tibia, si trovò in ospedale prima a L'Aquila e poi a Napoli. Qui conobbe il colonnello Felice Wochinger, che fu per lui quasi un padre fino alla morte, avvenuta il 5 maggio 1836. In quei pochi anni di vita Sulprizio era riuscito comunque a colpire tutti per la testimonianza di una bontà e di una speranza che erano il riflesso di un cuore abitato da Dio. **Altri santi.** San Geronzio di Milano, vescovo (V sec.); Nostra Signora d'Europa. **Lettere.** At 5,27-32.40-41; Sal 29; Ap 5,11-14; Gv 21,1-19. **Ambrosiano.** At 28,16-28; Sal 96; Rm 1,1-1-16b; Gv 8,12-19.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FONDAZIONE vitanova

In 25 anni Progetto Gemma ha aiutato a nascere 23mila bambini

Telefono: 02 48702890

www.fondazionevitanova.it

movimento per la vita



Uno scrittore popolare in Rete per non rinunciare all'educazione

Sul suo sito personale Prof 2.0 si possono leggere integralmente le puntate settimanali della giovane e bella rubrica di Alessandro D'Avenia, "Letti da rifare", nata un anno fa sul "Corriere della Sera", e conviene prendersi il tempo per farlo. Queste riflessioni sono rivolte programmaticamente a genitori e figli adolescenti: non solo ai secondi, ma anche ai primi allude il titolo, perché noi adulti non dobbiamo rinunciare a educare, anche con l'esempio. Sono testi lunghi (specie se misurati con il metro di un quotidiano) e pensati, costruiti dal popolare insegnante-scrittore legando insieme dati d'attualità, esperienze personali e riferimenti letterari e spirituali; l'ispirazione cristiana è riconoscibile, ma spesso non è esplicita. Ogni passaggio è orientato a convincere i lettori dello specifico compito che, nell'ultimo paragrafo, viene loro as-